

Saverio Lodato

Di Andrea Camilleri tutto si può dire tranne che sia religioso.

Ma oggi, parlando con lo scrittore di Porte Empedocle di questo grande Papa morto, scopriremo che non l'ha mai perduto di vista, ne ha costantemente valutato parole e gesti, lo ha considerato un punto fermo insostituibile per decifrare il tempo del caos nel quale siamo immersi, e che giudica il messaggio del suo pontificato incommensurabilmente superiore a quello dei cosiddetti Grandi della Terra, tutti modestamente politici in un mondo in cui la politica si è spaventosamente rimpicciolita.

Con questo Papa, infatti, la religione ha finito con l'occupare sterminati spazi lasciati vuoti proprio dalla politica. Altro che «religione oppio dei popoli». Altro che rassicurazioni escatologiche sul Paradiso che verrà. Altro che il gesto pilatesco di vedere la sofferenza terrena e lavarsene le mani. Questo Papa, per ventisette anni, ha dato del tu a tre miliardi di uomini, e sembrava che li conoscesse tutti per nome.

**Andrea, perché il mondo non riesce a staccarsi da questo Papa?**

Perché lui non si è mai staccato dal mondo. È stato, fra i tanti pontefici che io ho visto avendo ottant'anni, quello che più concretamente si è dato da fare per il mondo, per gli uomini. Certo che ha sempre tenuto alta la sua bandiera di cristiano, però non ha mai selezionato fra le varie fedi chi potevano essere i preferiti o meno. Semmai gli fosse arrivata all'orecchio la proposta di certi politici italiani, o anche di qualche porporato: «accettiamo gli immigrati solo se sono di fede cattolica», immagino la faccia che avrà fatto. È stato il Papa veramente di tutti. E per esserlo non si è mai risparmiato fisicamente. Basta vedere la quantità enorme di viaggi che ha compiuto. Voleva conoscere in prima persona la gente, i luoghi, i problemi della gente e i problemi del mondo.

**Navarro Valls, il «professionista» abituato a dire tutto e a non nascondere nulla, che piange in diretta. Che impressione ti ha fatto?**

Mi avrebbe fatto impressione non vederlo commuovere. Non puoi vivere per ventisette anni a contatto diretto con una personalità di questo tipo e non commuoverti nel momento in cui senti che se ne sta andando. A Navarro Valls non ho mai sentito fare un commento personale. Però, in questo momento, l'uomo ha prevalso su quello che era il corretto e diplomatico informatore.

**Ieri mattina, un musicista del teatro Massimo di Palermo oggi in pensione, il maestro Salvatore Bottino, mi**

«Vorrei sapere per quale Papa si è pregato in moschea, in sinagoga, nelle chiese di altri culti»

Intervista allo scrittore siciliano  
«Fra i tanti Pontefici che ho visto è quello che di più si è dato da fare per il mondo, per gli uomini»



L'ERA DI WOJTYLA

«Il prezzo che ha pagato per certe posizioni progressiste è stato proprio la più stretta ortodossia...»

# Camilleri: è stato il «Papa Uomo» che ha capito i media e la sofferenza

ha detto: «Giovanni XXIII lo chiamarono il Papa buono. Questo come lo chiameremo? Dovremmo chiamarlo il Papa Magno». Tu come lo definiresti?

Il Papa Uomo. E posso dirlo soprattutto degli ultimi tempi, quando non ha esitato a mostrare la decadenza fisica, la malattia che lo colpiva dando coraggio a tutti i malati i sofferenti, dandoci il coraggio per il passo ultimo. Non ha voluto che la sua decadenza fisica fosse circondata di mistero. Mi tornava in mente una frase di Merleau-Ponty che diceva: l'eroe dei contemporanei è l'uomo. L'uomo che sa che può vincere o perdere, che sa che il suo destino, in terra, è segnato. Il destino dell'uomo è la malattia e la morte. E questo Papa questo ci ha mostrato.

**È stato un Papa che ha parlato alle tante solitudini infinite di questo pianeta ha scritto Furio Colombo sull'Unità: «Lui parla alle tante solitudini di un mondo che, nel tempo di un certo benessere, ha creato solitudini infinite, abbandoni senza recupero, isolamenti profondi in cui sei vagabondo pur avendo una casa, sei un senza patria con il tuo passaporto, sei inutile agli altri mentre gli altri sono inutili a te». Condividi?**

Condivido perfettamente tutto il bellissimo articolo dal quale hai tratto questa frase. Quelle tante solitudini facevano quelle sterminate moltitudini che lui incontrava in ogni angolo del mondo.

**Ma c'è un altro giudizio, quello di Bernardo Valli di Repubblica, che ci sembra altrettanto condivisibile: «nella dottrina era terribilmente conservatore... Il rifiuto del controllo delle nascite contrastava, ad esempio, con altre posizioni che si potevano definire progressiste». Che ne pensi?**

È vero anche questo. Però credo che il prezzo da pagare per avere posizioni estremamente progressiste in alcuni campi, fosse proprio la più stretta ortodossia. Credo che sia un atteggiamento che si verifica spesso nel campo politico: bisogna che il trampolino di lancio sia assolutamente solido per darti la spinta necessaria. In una posizione delicata, in una posizione in cui esistono tradizioni consolidate



Una ragazza prega per la salute del Papa ieri pomeriggio in piazza San Pietro

te da secoli, l'apertura, per esempio, verso altre religioni, verso altre fedi, era possibile solo mantenendo salda e unita la base che reggeva questo pontificato. Qualsiasi incrinatura, qualsiasi dissenso o discostarsi da certe tradizioni, lo avrebbe indebolito per la sua opera di progressista in alcuni campi.

**In quali campi questo Papa è stato veramente progressista?**

Il primo che mi viene in mente: vorrei sapere per qualche Papa si è pregato in una moschea, si è pregato in una sinagoga, si è pregato nelle chiese di tanti altri culti. Ricordo benissimo la grande emozione di Toaff quando parlava della visita del Papa in sinagoga. Quel gesto interrompeva millenni di isolamenti e di incomunicabilità.

**Il Papa com'è riuscito a rendere quasi invisibile questa frattura - che c'è e rimane - fra «ortodossia» e «progressismo»?**

Perché è stato un uomo che ha capito l'importanza dei media. Su questa strada ha potuto rendere palese a tutto il mondo quello che faceva per il mondo. E sempre su questa strada non ha reso palese la sua politica di mantenimento dello status quo. Ha detto delle cose. Ma non ha insistito: come se volesse ribadire una volta sola. I cattolici osservanti lui non aveva da convincere i non cattolici e gli stessi cattolici su altre questioni che gli stavano a cuore.

**Veniamo al suo rapporto con la politica. La prima picconata al muro di Berlino venne da lui, polacco cresciuto nel mondo dell'Est. Potremmo definirlo il grande mandante, spirituale e morale, della caduta del comunismo nel mondo? O più semplicemente ne accelerò l'agonia?**

Credo che ne abbia accelerato l'agonia. Credo che il comunismo, nei termini in cui lo abbiamo letto, anche perché noi italiani ne siamo stati felicemente fuori pur essendo molti di noi comunisti, era destinato a una implosione. Come quando si vedono crollare su se stessi i grattacieli americani precedentemente minati. Lui ha accelerato, questo sì, il corso della storia. E del comunismo, che resta un fenomeno storico senza precedenti, è sta-

to veramente un degno e fiero avversario. Un avversario vittorioso.

**Ma l'aggressione americana all'Iraq non riuscì a fermarla. E dire che non risparmiò in quei giorni né parole, né moniti. E mostrò anche il volto dell'ira.**

E questo fa parte della sua vicenda di uomo. Dicevo che questo eroe contemporaneo che è l'uomo conosce la vittoria e la sconfitta. Lui ha vinto sul comunismo. È stato sconfitto dal proliferare delle guerre. Ciò però non lo ha smosso di un millimetro su quella che era la sua opinione. E la sua sconfitta, in questo caso specifico, è stata la sconfitta di moltissimi uomini nel mondo.

**E vogliamo dirlo che anche che il capitalismo non gli era mai piaciuto?**

C'erano altri Papi, prima di lui, ai quali il capitalismo proprio non andava giù. Mi torna a mente Papa Luciani, che si espresse pubblicamente e lucidamente sul capitalismo. E anche Papa Wojtyla lo ha detto, ripetuto, scritto diverse volte. La domanda di fondo, infatti, resta: un vero cristiano amare il capitalismo? Perché se è vero che da un lato è stato possibile quantificare le vittime del comunismo, le vittime del capitalismo, invece non vengono quantificate da nessuno. E lui, anche questo, lo sapeva benissimo.

**Che idea ti sei fatto in questi anni della matrice dell'attentato in Piazza San Pietro?**

Nessuna idea. Per quanto possa apparire strano, visto che scrivo romanzi gialli, spesso di fronte a certi fatti di cronaca non vado oltre la semplice lettura dei giornali o l'ascolto della tv. Penso che le cose in questo caso, soprattutto nel caso di un attentato al Papa, siano assai più complesse e appiccicose di quanto possano apparire. Mi è capitato di sentire le dichiarazioni di Ali Agca il quale, ogni volta, smentisce le sue dichiarazioni precedenti, altre volte tira in ballo personaggi che non c'entrano per niente, e addirittura si è spinto a dire che ebbe complici in Vaticano. Voglio fare una malignità: questi «complici del Vaticano» si andavano a fidare di uno come Ali Agca? Semmai sono esistiti, li immagino molto più intelligenti.

**Un laico come te, che lezione può trarre da un Papa come lui?**

Le lezioni si traggono da chiunque. Si traggono anche, e soprattutto, da chi è preposto a compiti che riguardano tutto il mondo intero. Quando un uomo che ha dimostrato di avere questo livello sa mantenere quest'impegno di responsabilità, questa è già una lezione enorme. Noi oggi vediamo tanti uomini che hanno responsabilità mondiali, mancare assai spesso ai loro impegni. Questo Papa ha fatto impallidire l'immagine di questi uomini.

saverio.lodato@virgilio.it

«Il capitalismo non gli è mai andato giù: in effetti, può amare il capitalismo un vero cristiano?»

## Fouad Allam: «Wojtyla una speranza anche per l'Islam»

Da Casablanca a Damasco ad Assisi, il ricordo dell'intellettuale musulmano: «Quella volta che entrò in una moschea...»

Umberto De Giovannangeli

Il Pontificato di Giovanni Paolo II visto dal mondo islamico e filtrato dall'analisi di uno dei più autorevoli studiosi dell'Islam: Khaled Fouad Allam.

**Quale fu il suo primo «contatto» intellettuale con Wojtyla?**

«La prima volta che sentii parlare di Giovanni Paolo II fu proprio a Roma, nell'ottobre 1978: il caso vuole che il mio primo viaggio a Roma avvenisse proprio nei giorni della sua elezione. Arrivavo dall'Algeria, passando dalla Francia. Il mio occhio, abituato soprattutto al bianco delle case, ai monumenti poco curati, fu colpito subito dal cielo della capitale. Roma era bella, una bellezza di cui purtroppo oggi abbiamo perso persino l'idea. E la bellezza è in un certo senso l'altro volto della pace. In quegli anni planava sul mondo una nuova epoca. A Roma gli sguardi dei giovani erano tesi. Sentivo che il mondo stava cambiando, appariva all'orizzonte qualcosa di ancora confuso tra il dramma e la salvezza».

**Cosa accadeva invece nel mondo da cui lei proveniva?**

«Sull'altra riva del Mediterraneo stava per morire un uomo che aveva restituito a una nazione l'orgoglio di essere se stessa: Houari Boumediene, il Richelieu dell'Algeria e in quel paese si sarebbe aperto un nuovo capitolo. Più a est, a Teheran, poco più tardi, le folle iraniane avrebbero abbattuto lo scia scandendo «Il Corano è il nostro libro». In mezzo però c'era l'Europa, e in parti-

colare quella orientale, dove qualcosa si muoveva, in primo luogo Solidarnosc in Polonia; e la parola dissidenza stava entrando nel lessico della fine degli anni '70. In questo ribollire e intrecciarsi di tendenze, stava per apparire un uomo che avrebbe compiuto una sintesi, avrebbe messo a fuoco le contraddizioni del novecento, avrebbe mostrato la fragilità della nostra umanità, avrebbe interrogato il mondo sul finire del secolo: quest'uomo era Giovanni Paolo II. Io sentivo che la guerra fredda stava entrando nella sua ultima fase, e per noi popoli del Terzo mondo la decolonizzazione era già un fatto compiuto che ci obbligava a confrontarci con non le nostre radici».

**Come si sviluppò in seguito il suo interesse di studioso islamico verso il Papa dell'Est?**

«Due anni dopo mi ricordo il discorso che Giovanni Paolo II tenne nella sede dell'Unesco a Parigi e in particolare una frase semplice ma quanto mai efficace: «Il comunismo non rende l'uomo felice, e il capitalismo nemmeno». In quel discorso il Santo Padre rovesciava la prospettiva del contrasto fra sistemi e popoli: non si trattava di trovare un sistema alternativo all'uno o all'altro, ma di promuovere la via della salvezza attraverso una riconversione interiore. Era la spiritualità che rientrava nella storia. E paradossalmente la sua filosofia si prestava a più griglie di lettura, diverse ed eterogenee tra loro; mi sono chiesto spesso se questo fosse voluto o se fosse un tratto della sua personalità. Soltanto dopo capii che una me-

todologia originale, inedita, permeava tutta la sua opera. Le vicende, le azioni, gli incontri del suo pontificato non sono casuali, ma sono collegati gli uni agli altri in una logica di fondo, e questa logica era per me l'idea che spiritualità e storia uscivano da un lungo dissidio per trovare una complementarietà».

**Questo sul piano intellettuale. Ma su quello strettamente personale?**

«Per quanto riguarda la mia storia personale, avevo deciso con grande sofferenza di lasciare l'Algeria perché, già all'inizio degli anni '80, vi si percepiva gli echi della rivoluzione iraniana, e in quei paesi il mondo si irrigidiva: una certa visione dell'Islam stava soppiantando le vecchie ideologie. Non immaginavo che un conflitto fra fondamentalisti e laici avrebbe insanguinato un paese che già aveva sopportato sette anni di guerra di liberazione, ma percepivo una forte tensione. Venni in Italia, paese che mi attirava per la ricchezza artistica e la gentilezza degli abitanti, ma anche perché era per me un paese neutrale, non era la Francia con cui i colonizzati possono intrattenere rapporti contraddittori. Ma la neutralità cercata non tardò a trasformarsi in partecipazione. Fui coinvolto sin dal mio arrivo in relazioni, scambi e riflessioni sul dialogo islamico-cristiano, le sue prospettive, le sue problematiche. Il Papa aveva tracciato la questione dei rapporti fra popoli e culture non solo in quanto interrogazione politica, ma in quanto riflessione sulle identità religiose, e ave-

va avviato il dialogo».

**Qual è il segno culturale impresso da Giovanni Paolo II a questa ricerca?**

«Lui obbligava a interrogarsi sulla storia: come se il suo vivere la dissidenza lo avesse portato a formulare tutte le grandi e tragiche questioni della fine del XX secolo e dell'inizio del XXI. Gli anni '80 erano un periodo in cui si parlava del ritorno del religioso come alternativa alla fine delle ideologie, come se le passioni politiche stessero mutandosi in passioni identitarie. Ma i conflitti e le guerre che si sono susseguite in Africa, nei Balcani, in Medio Oriente etc. esprimevano il rifiuto di un'autentica riconversione spirituale. E in questa logica che bisogna capire alcuni episodi fondamentali del pontificato di Giovanni Paolo II: la visita in Marocco del 1985, la preghiera per la pace di Assisi del 1986, l'incontro con il rabbino Toaff alla sinagoga di Roma nel 1988, la visita alla grande moschea di Damasco nel maggio 2001. Il lungo discorso pronunciato a Casablanca, in Marocco, il 19 agosto 1985 esprimeva la necessità di un monarca pluralista e solidale: «Il nostro mondo è diviso, e anche frantumato; conosce molteplici conflitti e gravi ingiustizie. Non c'è una vera solidarietà nord-sud; non c'è abbastanza aiuto reciproco tra le nazioni del sud...».

**Una intuizione unificante...**

«Certamente. Nello stesso discorso, Giovanni Paolo II rimarcava come «Nel mondo ci sono delle culture e delle razze che non vengono rispettate. Perché tutto questo? Perché gli uomini

non accettano le loro differenze: non si conoscono abbastanza. Essi respingono coloro che non hanno la stessa civiltà. Rifiutano di aiutarsi vicendevolmente. Non sono capaci di liberarsi dall'egoismo e dalla autosufficienza. Dio ha creato tutti gli uomini uguali in dignità, ma differenti in quanto ai doni ed ai talenti». Era la prima volta che la massima autorità cattolica si rivolgeva direttamente a una parte della gioventù del mondo arabo. Lui, più di tutti, aveva compreso che è sulla gioventù che si possono fondare le speranze dell'umanità, ma anche che essa può essere pericolosamente strumentalizzata».

**Sempre in questo intreccio tra riflessione intellettuale e ricordi personali. Quale fu il suo nuovo «incontrare» Karol Wojtyla?**

«Alla fine di ottobre 1986 fui invitato dal Vaticano a partecipare come musulmano alla prima preghiera per la pace ad Assisi. Era un freddo mese di ottobre, e l'atmosfera di Assisi era come sospesa, perché quella giornata del 26 ottobre era del tutto inedita nella storia del mondo: un uomo, il capo della chiesa cattolica, aveva deciso di confrontarsi direttamente con le altre fedi attraverso la preghiera. Il Papa cercava un'unità di significati proprio perché avvertiva i pericoli a venire; questo Papa arrivato dalla dissidenza annunciava la scelta tra due mondi: la speranza o la guerra. Era una strana fine di secolo, che seguiva una sua logica: in Russia un altro uomo, Michail Gorbaciov, apriva delle porte rimaste chiuse da settant'anni, e i muri a poco a poco si sgretolavano di

fronte alle parole libertà, spiritualità e speranza. Ma il secolo che stava per concludersi annunciava anche terribili catastrofi. Nei Balcani, come altre zone del mondo, gli esseri umani si scatenavano nella violenza».

**In seguito?**

«Ci fu un mio secondo incontro con il Santo Padre: nell'ottobre del 1987 la Comunità di Sant'Egidio decise di organizzare un incontro interreligioso, questa volta a Roma. L'incontro si svolse nei bellissimi palazzi vaticani, in un'udienza riservata: un mosaico di religioni circondava il Santo Padre, che si avvicinava a ognuno di noi per scambiare qualche parola. L'intensità di questi eventi per la pace e per l'incontro fra le religioni, era l'antitesi dei disastri che sarebbero avvenuti. Ciò che secondo me il Papa proponeva era la riconciliazione dell'umanità con se stessa, e di rinsaldare un legame autentico con la verità e con la storia».

**Sta in questo la grandezza di Giovanni Paolo II?**

«Direi proprio di sì. Molti intellettuali hanno vissuto l'ultimo decennio del secolo come un periodo tragico; e l'unica parola che ha saputo ridare speranza alle idee e agli eventi è stata quella di Giovanni Paolo II. Mentre la letteratura taceva su quanto stava avvenendo, il Papa richiamava senza sosta le responsabilità degli esseri umani di fronte alla storia. Questo suo grido potente e instancabile è cresciuto man mano che avvenimenti tragici scolorivano il mondo: il Ruanda, il Kosovo, il conflitto israelo-palestinese. Il suo incontro alla

sinagoga di Roma con il rabbino Toaff - evento che è divenuto il paradigma della speranza sotto tutti i cieli del mondo - e la sua visita alla moschea degli Omayyadi di Damasco nel maggio 2001 sono autentici sentieri da percorrere, nuovi spazi per chi vuole sostituire al vuoto un ideale di pace e di autentica fratellanza».

**Qual è il tratto peculiare di questo incontro?**

«L'incontro con il grande Mufti di Damasco è certamente un capitolo inedito nelle relazioni fra cristianesimo e Islam: non soltanto perché il Papa è intervenuto in un momento delicato per la situazione mediorientale, ma soprattutto perché era la prima volta che un pontefice entrava in una moschea, un luogo che era inizialmente una chiesa ma in cui per decenni musulmani e cristiani pregavano insieme. Per i molti musulmani che hanno potuto assistere o ascoltare il discorso del Papa, seduto accanto al grande Mufti, rimarranno memorabili anche le parole da lui pronunciate dopo la recita del Corano, riguardo al mistero che avvolge la rivelazione nell'Islam: mistero su cui riconciliazione e dialogo possono fondarsi. Conobbi il Santo Padre proprio ad Assisi: mi ricordo la sua voce e un certo sguardo angelico: chi era quest'uomo venuto dalla Polonia? Sono certo che era un dono di Dio. Nell'Islam si afferma che Dio manda nel mondo alcuni uomini pre-creati quando decide che sia necessario. In lui io ho visto questo segno. Saprà la nostra umanità leggerlo come una grazia divina?».